

L'analisi

La bad company del Cavaliere

Alessandro Campi

Il segnale più vistoso della crisi in cui si dibatte il Pdl è rappresentato dalle attenzioni riservate in quel partito a Matteo Renzi: formalmente un avversario. Non c'è dichiarazione di un suo qualunque dirigente nella quale non vengano spese parole di grande ammirazione per il Sindaco di Firenze. Senza contare la simpatia dichiarata che nei suoi confronti provano lo stesso Berlusconi e non pochi elettori di quest'ultimo. Secondo alcuni si tratta di un interesse strumentale.

Che lascia immaginare una sottile strategia. Ci sarebbe infatti una trappola politica pronta a scattare quando si voterà per le primarie del Pdl: in quell'occasione, secondo uno scenario alla moda, legioni di simpatizzanti del centrodestra si recheranno alle urne, sotto mentite spoglie, per condizionare a favore di Renzi l'esito della consultazione.

Non si capisce, in verità, in cosa consista la scaltrezza di un simile scenario dal punto di vista berlusconiano. Con un Renzi che potrebbe seriamente attrarre, se candidato alla guida del Paese, quote consistenti di elettorato moderato, appoggiarlo alle primarie sembrerebbe per il centrodestra, più che una furba pensata a tavolino, un atto di autolesionismo. Senza contare che la candidatura di Renzi costringerebbe il Cavaliere a farsi definitivamente da parte, tanto risulterebbe politicamente improponibile, e perdente per il secondo, uno scontro tra di loro. Anche se, a sentire le dichiarazioni rilasciate ieri da Angelino Alfano, l'intenzione di non candidarsi Berlusconi l'avrebbe già presa a prescindere dall'esito delle primarie, con l'idea di favorire la ricomposizione, a partire da Casini, del fronte moderato: ma aspettiamo che il diretto interessato torni dai bagordi russi per ca-

pire se si tratta di una sua precisa volontà o di un azzardo del suo scalpitante erede.

In realtà, sono i vertici del Pdl a propalare l'immagine di un Renzi quinta colonna del berlusconismo, votato in massa dalla destra con l'unico obiettivo di destabilizzare il centrosinistra. Di recente gli si è rivolta quella che a sinistra continua ad essere la più infamante (e ovviamente la meno provabile) delle accuse: di ricevere finanziamenti segreti da americani e israeliani. Come si capisce, non siamo più nemmeno nella propaganda: ma nella paranoia travestita da lotta politica. Tale è, evidentemente, la paura che Renzi suscita nell'oligarchia del suo partito.

Ciò non toglie che quest'ultimo trovi, come detto, molti estimatori a destra e che ciò rappresenti, a ben vedere, una stranezza. Dal momento che una parte politica non può fare il tifo per il leader potenziale della parte concorrente, a meno di un impazzimento collettivo, bisogna allora chiedersi per quali ragioni si sta producendo una simile stranezza e cosa la giustifica.

Nel caso di Berlusconi, il suo apprezzamento per il Sindaco di Firenze esprime con ogni evidenza un rimpianto e una nostalgia. La vitalità di quest'ultimo, la sua determinazione, il suo parlare franco e schietto, la sua capacità di spiazzare gli avversari e di attrarre consensi trasversali, il suo chiedere a gran voce un rinnovamento radicale della classe politica, le sue trovate mediatiche, persino la sua ribalderia - sono tutti elementi che in effetti ricordano il Cavaliere baldanzoso e spregiudicato di vent'anni fa, quando quest'ultimo fece il suo trionfale ingresso nell'agone politico. Il Berlusconi odierno è al contrario un leader stanco e indeciso, incapace ormai di guizzi (anche se tutti non fanno altro che chiedergli colpi di teatro e alzate d'ingegno), che non può più permettersi bagni di folla, che ha smesso persino di parlare. È comprensibile che si rispecchi, nell'ora del suo tramonto, nel suo gagliardo avversario.

L'attenzione degli elettori

di centrodestra per Renzi esprime invece un misto di delusione, rabbia e disorientamento. È difficile in effetti, per chi lo abbia votato e sostenuto, accettare un destino amaro e beffardo come quello del Pdl: appena tre anni va trionfante alle urne insieme alla Lega, oggi travolto dagli scandali e dal discredito e senza più nessuno che voglia allearsi con esso. Un partito che si è dissipato in lotte intestine (mortale fu quella tra Berlusconi e Fini, da cui iniziò il suo effettivo declino) e che per molti suoi esponenti, al centro come in periferia, è stato solo uno strumento per fare carriera e arricchirsi. Un partito rimasto immobile mentre tutto intorno a se cambiava (e crollava). Un partito guidato apparentemente con mano ferma ma in realtà lasciato a se stesso: privo di dibattito interno e di idee con le quali proporsi ai suoi elettori, che non caso si trova oggi a discutere della propria liquidazione coatta.

Anche nel Pd si litiga e ci si divide, ma un conto sono le lacerazioni che nascono dallo scontro politico-ideologico, un conto è la resa dei conti che ci sta consumando nel Pdl, all'insegna di un sempre più drammatico "si salvi chi può". Così come un conto è selezionare i propri candidati e rappresentanti nelle istituzioni affidandosi alle decisioni insindacabili di pochi (e si è visto quanti famigli, cortigiane e affaristi abbiano trovato spazio nel Pdl in questi anni), un conto è utilizzare uno strumento, per quanto imperfetto, come le primarie, che appunto consente ad un giovane come Renzi - e ai tanti come lui - di mettersi in gioco per le loro effettive qualità politiche. Stando così le cose, come non comprendere quegli elettori di centrodestra che hanno scelto di rifugiarsi nell'astensionismo o che appunto guardano con crescente simpatia l'avventura di Renzi?

Quanto ai dirigenti e vertici del Pdl, l'attenzione con cui seguono la scalata al potere di Renzi esprime essenzialmente frustrazione. Ognuno di essi, almeno i più politicamente intraprendenti, vor-

rebbero poter fare come lui: alzarsi dal fondo della sala, puntare il dito contro Berlusconi e chiedergli di farsi da parte in nome del rinnovamento, candidandosi magari a prenderne il posto. Ma nessuno di essi può farlo: per mancanza di nerbo o perché legati al Cavaliere da un rapporto che va oltre la lealtà politica o il senso di riconoscenza per sconfinare nel vassallaggio. Sono molti quelli che nel Pdl vorrebbero le primarie: sapendo che creerebbero entusiasmo tra sostenitori e militanti e darebbero legittimità democratica e dunque forza politica autonoma a chi dovesse vincerle. Ma per come funziona il Pdl, sino a che continuerà ad esistere, solo Berlusconi, con un atto di magnanimità, può eventualmente concederle. E guai, naturalmente, a immaginare di poter correre contro di lui o al suo posto.

Renzi dunque non piace alla destra perché è di destra. È solo lo specchio nel quale quest'ultima riflette i suoi fallimenti e la sua attuale impotenza.